

Agrigento

*"Te invoco città di Persefone, città la più bella fra quante albergo son d'uomini,
o amica del fasto che presso Acragante ferace di greggi, ti levi sul clivo turrito;
O Signora, gradisci benevola, e teco si accordino gli uomini e i Numi, da Mida le
foglie del serto Pito gradisci e lui stesso, che vinse gli Ellèni nell'arte cui
Pallade un giorno rinvenne intrecciando la nenia feral delle Gòrgoni".
(Ode Pitia XII)*

Nell'esaltare Mida, vincitore alle Olimpiadi, così Pindaro cantava Akràgas, l'odierna Agrigento, nel V secolo a.C. Agrigento, capoluogo di provincia con circa 60.000 abitanti, fu fondata nel VI secolo a.C. La sua storia millenaria è sintetizzata nei vari nomi che essa ebbe: fu Akràgas per i Greci, Agrigentum per i Romani, Kerkent per gli Arabi, Girgenti per i Normanni. Girgenti era anche il nome ufficiale della città fino al 1929, anno in cui mutò il suo nome nell'attuale.

Posta a 230 metri sul livello del mare, sulla collina di Girgenti, la città gode di una posizione splendida. Famosa per la sua bellezza, i suoi traffici e le sue favolose ricchezze, Agrigento fu anche un fiorente centro culturale, patria del filosofo Empedocle, frequentata da Pindaro e Simonide, visitata da Cicerone, descritta da Virgilio nell'Eneide. Dal medioevo fino ai nostri giorni, ha richiamato e ispirato diversi filosofi, scrittori, poeti e pittori. Solo per citare i più noti: Ludovico Ariosto, Johann Wolfgang Goethe, Guy de Maupassant, Alexandre Dumas, Anatole France, Murilo Mendes, Lawrence Durrell, Francesco Lojacono, Nicolas de Stael, Salvatore Quasimodo, Luigi Pirandello.

Storici e geografi antichi, descrivono le meraviglie e le ricchezze di Akràgas, città con 300.000 abitanti. Anche Polibio che visitò Agrigento al tempo della seconda guerra punica - quando la città era, dopo la sua grande catastrofe, in uno stato d'irreparabile decadenza - ne celebra tuttavia i resti dell'antico splendore. Oltre ai templi famosissimi, fra le cose più celebrate dell'antica Agrigento erano gli acquedotti - costruiti da Feace - che alimentavano d'acqua le case e le monumentali fontane della città. Questi acquedotti toglievano l'acqua dai monti a tergo della città, che allora erano coperti di secolari boscaglie, quindi umidi e freschi.

L'Agora, spaziosa quant'altra mai, era adorna di monumenti: la Necropoli dalle tombe magnifiche dei più illustri e facoltosi cittadini, gareggiava in splendore colla città dei vivi. Lassù, ove ora sorgono ruderi di mura antiche, sulla rupe Atenea, si vedevano i templi di Minerva, di Giove Atabirio e di Giove Polieo: ove ora sta la Cattedrale sorgeva la mole imponente della Rocca. E giù sui clivi dell'ondeggiante montagna, inclusa nell'ampio circuito di tante miglia, col diametro dalla rupe Atenea al tempio di Giove Olimpio, dalla Porta di Gela all'Acropoli - sopra un'altra sotterranea città - si stendeva tutta la città, ricca di fastosi edifici, tagliata a larghe vie, ombreggiate di mirti, di cedri, di pioppi.

Il centro storico di Agrigento conserva sostanzialmente l'impianto urbanistico tipico di una cittadina islamica, con una struttura irregolare e un'intricata rete di stradine, vicoli e cortili. Esso comprende ancora oggi edifici - chiese, monasteri, conventi, e palazzi nobiliari - che fecero della città di Girgenti una perla del Medioevo. Anche se il centro storico è degradato dal tempo, e bisognoso di ristrutturazione, si possono ancora visitare alcuni dei monumenti principali, come la Cattedrale di San Gerlando, il Monastero-Abbazia di Santo Spirito, le porte delle Cinta Muraria, e vari palazzi nobiliari. Frutto di stili di costruzione a volte totalmente diversi, le chiese contengono all'interno veri e propri tesori d'arte sacra molto spesso sconosciuti al grande pubblico.

La visita del centro storico inizia a Porta di Ponte e si snoda attraverso la via Atenea, cuore di questa parte storica di Agrigento, lunga arteria ricca di bei palazzi d'epoca e di numerosi edifici sacri. Essa si snoda sinuosa per quasi tutto l'asse della città che si diparte dalla monumentale Porta di Ponte, o Porta Atenea e le viuzze adiacenti: Chiesa di San Pietro, Monastero di Santo Spirito, Palazzo Celauro, Chiesa di San Francesco, Chiesa del Purgatorio, i misteriosi Ipogei. Lasciato subito sulla destra il complesso dell'ex ospedale civico, costruito nel XVI secolo a

ridosso della chiesa di San Giovanni dei Teutonici, oggi in completa rovina, sempre sulla destra s'imbocca la stretta via Porcello che, attraversando l'antico quartiere del Pojo, conduce all'abbazia di Santo Spirito, uno dei più bei monumenti siciliani. Costruito nel 1260, il complesso è formato dalla Chiesa e dall'adiacente Monastero Cistercense. Il Monastero, chiamato anche "Badia Grande", risale al 1290, ed è impreziosito da un magnifico chiostro quadrangolare, uno dei più antichi e meglio conservati della Sicilia. All'interno vi sono conservati alcuni affreschi risalenti ai secoli XIV e XVI.

Ci s'inoltrerà nell'antico abitato medievale, passando per Santa Maria dei Greci. Questa chiesa, costruita nel XII secolo, poggia le sue fondamenta sul basamento di un tempio dorico del V secolo a.C., che alcuni ritengono essere quello di Athena, sull'acropoli di Akràgas. La visita si potrà concludere alla Cattedrale, fondata verso la fine dell'XI secolo dal vescovo agrigentino Gerlando.

Un secondo itinerario, altrettanto importante e certamente irrinunciabile, è la cosiddetta Passeggiata Archeologica che conduce alla Valle dei Templi. Qui, nell'area dell'omonimo Parco Archeologico e Paesaggistico, si possono ammirare i "gioielli" di Agrigento, ossia i vari templi dorici, fra i più belli della Magna Grecia, che hanno reso e tuttora rendono unica questa città. E' ben noto che la Valle dei Templi di Agrigento è la massima espressione della civiltà greca classica in Sicilia. Immersa nell'incanto di un paesaggio caratterizzato da mandorli che già a gennaio si coprono di una nuvola di candidi fiori bianchi e profumati, essa sorge sul fianco di una collina che degrada dolcemente verso il mare, incorniciata dal letto dei fiumi Akràgas e Hipsas.

Indice

Chiese

[Abbazia di Santo Spirito](#)

[Chiesa di San Lorenzo](#)

[Chiesa di Santa Maria dei Greci](#)

[Complesso di San Domenico](#)

[Duomo di Agrigento](#)

Palazzi

[Palazzo Vescovile](#)

Tombe

[Tomba di Terone](#)

Templi e rovine

[Ipogeo Giacatello](#)

[Necropoli](#)

[Oratorio di Falaride](#)

[Quartiere Ellenistico-Romano](#)

[Santuario di Demetra e Kore](#)

[Tempio della Concordia](#)

[Tempio di Castore e Polluce](#)

[Tempio di Demetra](#)

[Tempio di Ercole \(Eracle\)](#)

[Tempio di Esculapio](#)

[Tempio di Giove Olimpico](#)

[Tempio di Giunone](#)

[Tempio di Vulcano](#)

Musei

[Musei di Agrigento](#)

Giardini

[Giardino della Kolymbetra](#)

Storia

[Storia di Agrigento](#)

Varie

[Rupe Atenea](#)

Abbazia di Santo Spirito

Formata dagli omonimi monastero e chiesa, l'Abbazia di Santo Spirito fu fondata intorno al 1290 dalla nobildonna agrigentina Marchisia Prefolio. Quando morì il marito, Federico Chiaramonte, la Prefolio trasformò il suo palazzo in monastero, incorporandolo nel complesso abbaziale. Il monastero. Chiamato anche Badia Grande (in dialetto, "Bataranni"), il monastero domina con la sua ampia mole la parte occidentale della città ed è il più noto dei monumenti medievali rimasti ad Agrigento. Caratterizzato da un bellissimo chiostro, l'edificio è strutturato su due piani. Il piano terreno comprende, la cappella, l'Aula Capitolare, il grande Refettorio. Al primo piano si accede dal grande portale situato quasi al centro della facciata. Una scala interna porta direttamente al Dormitorio con soffitto di legno sorretto da archi a sesto acuto del Seicento e una serie di nicchie destinate a ripostigli o a cappelle singole. Nella parte nord del dormitorio sono visibili affreschi medievali. Oggi il monastero è sede del Museo Civico.

La chiesa. La facciata della chiesa presenta un bel portale gotico, sormontato da un rosone. L'interno, in stile barocco, è a navata unica. Alle pareti vi sono quattro altorilievi attribuiti a Giacomo Serpotta: *Natività* e *Adorazione dei Magi* sulla destra, *Fuga in Egitto* e *Presentazione di Gesù al tempio* a sinistra. Notevoli sono anche una *Madonna*, di scuola gaginesca, un'acquasantiera del Cinquecento e lo stupendo soffitto ligneo a cassettoni. Sull'altare maggiore campeggia una splendida *Gloria* in stucchi, con il Signore, lo Spirito Santo, San Bernardo e San Benedetto, attornati da angeli.

Chiesa di San Lorenzo

Detta anche Chiesa del Purgatorio, la Chiesa di San Lorenzo fu eretta nella prima metà del Seicento, forse in sostituzione di una chiesetta precedente. Committenti furono i ricchi borghesi del quartiere, che la vollero particolarmente sfarzosa. I lavori si conclusero nel 1761.

L'esterno è caratterizzato da una doppia scalinata e da un'alta facciata a due ordini, coronati da timpano. Il portale d'ingresso è formato da una coppia di colonne tortili accostate a pilastri con ai lati le figure allegoriche della Fede e della Carità. In alto il fastigio, troncato al centro, presenta un medaglione con la Vergine circondata da angeli. Nel secondo ordine campeggiano due statue di Santi che fiancheggiano un'artistica finestra. Una torre campanaria completa il prospetto e contribuisce a slanciarlo ulteriormente.

L'interno presenta una navata unica e denota che la chiesa è a "sala di predicazione". La navata è affiancata da quattro cappelle in cui si ammirano la *Deposizione* e il *Crocifisso* del Seicento, mentre la tela dell'abside rappresenta San Lorenzo. Le decorazioni a stucchi della navata sono di scuola serpottiana, mentre le statue, opera di Giuseppe e Giacomo Serpotta rappresentano le Virtù: l'amore, la semplicità, la carità, la prudenza, la giustizia, la religione, la forza, la mansuetudine. Notevoli sono anche i due confessionali secenteschi, resi un po' macabri dai teschi, e la statua marmorea della Madonna della Melograna, attribuita alla scuola del Gagini. Squisita infine è la Cappella del Crocifisso, rivestita d'oro zecchino, opera dello scultore Pietro Carletto.

In questa chiesa furono celebrate le messe funebri in memoria di Cavour (9 luglio 1861) e di Vittorio Emanuele II (9 febbraio 1878) con scenografie di grande effetto.

Chiesa di Santa Maria dei Greci

La Chiesa di Santa Maria dei Greci sorge sulla via omonima, sulla collina di Girgenti. Essa corrisponde all'antico tempio di Atena o di Zeus Atabirios, che risale all'epoca di Terone. Di questo tempio rimangono tracce nelle fondazioni e nei resti della cella: era un tempio periptero esastilo, con tredici colonne sui lati lunghi, analogo al Tempio della Concordia, che misurava metri 34,70 x 15.10. La chiesa è detta dei Greci perché, durante la dominazione bizantina, fu cattedrale di rito greco-ortodosso: divenne poi cattedrale cattolica, prima di San Gerlando.

L'edificio attuale risale al XII-XIII secolo.

Semplice e severa, la facciata presenta linee gotiche che richiamano l'architettura tipica dell'età sveva. L'ingresso è abbellito da un notevole portale archiacuto, la cui chiave presenta uno scudo. L'interno è a tre navate. Quella centrale presenta un soffitto ligneo di linea trecentesca, a capriate dipinte. Alle pareti sono tracce di sette riquadri trecenteschi affrescati, distribuiti attorno alla figura di una *Madonna in trono col Bambino* andata in parte distrutta. È la cosiddetta *Madonna del latte* con un esplicito riferimento alla Chiesa raffigurata in Maria, indicata dal figlio come fonte di grazia. I sette riquadri rappresentavano scene della vita di Maria. I due rimasti rappresentano: La *Visione di San Gioacchino sul monte*, in cui un angelo gli appare, annunciandogli la prossima maternità di Sant'Anna, e la *Presentazione di Maria al Tempio*. La chiesa conserva un sarcofago di marmo del 1570 che racchiude le ossa di due nobili palermitani: Bartolomeo Caputo e Isabella Termini.

Durante gli ultimi restauri, sono state trovate la cripta e il colatoio del XIX secolo, dove i membri della Confraternita di Santa Maria dei Greci venivano fatti essiccare, seduti, prima della sepoltura. Le poltrone sono ricavate nella roccia viva al di sotto del livello del pavimento della cella del tempio.

Complesso di San Domenico

Su Piazza Pirandello, nel cuore della vecchia Agrigento, sorge il bel Complesso di San Domenico, costituito dalla chiesa omonima e dall'annesso ex convento dei Padri Domenicani. Per molto tempo, la chiesa di San Domenico – una delle più prestigiose della città – ha svolto funzioni di Cattedrale.

Bella costruzione del Seicento, l'edificio presenta una facciata rinascimentale barocca a due ordini. Un po' arretrato è il campanile, con cupola in mattoni di maiolica policroma. Il prospetto, slanciato e monumentale, è caratterizzato da un portale settecentesco, affiancato da due grandi colonne: queste sono sormontate da un frontone aperto, su cui spiccano varie decorazioni e un medaglione con la Madonna del Rosario.

L'interno, a navata unica, contiene otto cappelle, ricche di tele, e una preziosa Crocifissione cinquecentesca, attribuita a Pompeo Buttafuoco. Notevoli sono inoltre le due cantorie e l'organo, quest'ultimo utilizzato per concerti di musica sacra.

Nell'elegante, contiguo edificio dell'ex convento, sede del Municipio, è ricavato il teatro Luigi Pirandello, opera di G.B. Basile, oggi finalmente restaurato e restituito, dopo un lunghissimo periodo, agli antichi splendori.

Duomo di Agrigento

La storia della Cattedrale è legata a quella dei Normanni, che, dopo aver conquistato la Sicilia, si occuparono della riorganizzazione religiosa. Ristabilirono le diocesi, finanziando la costruzione

delle chiese e chiamando a reggerle uomini validi e preparati. L'edificio fu eretto per volontà del vescovo normanno Gerlando, poi santo. I lavori di costruzione iniziarono intorno al 1093 e finirono nel 1099. Il 4 aprile di quell'anno San Gerlando la consacrò e la dedicò alla Madonna Assunta e a San Giacomo Apostolo. Solo 200 anni dopo, durante il vescovado di Bertoldo De Labro, la chiesa realizzata fu intitolata a San Gerlando, diventato patrono della città.

La Cattedrale si contraddistingue per la varietà dei suoi stili, dovuta all'edificazione di nuove costruzioni che andarono via via ad aggiungersi alla struttura originaria, e agli ampliamenti e rimaneggiamenti che furono realizzati nei secoli XIII-XIV e XVI-XVII. Anche gli interni furono rimaneggiati nel tempo. In definitiva, la chiesa è una testimonianza di espressioni artistiche diverse: arabo-normanno è lo stile del transetto e della Torre Campanaria; gotico-chiaramontano è lo stile della prima parte della chiesa, con le colonne ottagonali sormontate da archi; rinascimentale è il campanile; barocchi sono il presbiterio e la parte centrale.

La facciata s'innalza al sommo di una gradinata con un portale caratterizzato da un rosone e un frontone. Sempre all'esterno, sono particolarmente interessanti: la torre campanaria quattrocentesca, che presenta belle monofore cieche, ricche di finissimi ornati, una grande finestra a ornati bicromi di gusto arabo-normanno, e un tipico balcone di età barocca.

L'interno mostra un impianto basilicale a croce latina e a tre navate, con archi gravanti su pilastri poligonali, e tre absidi sul lato est. Nella prima navata si trova l'urna d'argento di San Gerlando che conserva le ossa del Santo: è opera secentesca di Michele Ricca da Palermo. Proseguendo, si trovano pure due confessionali stupendamente intagliati e decorati, nonché un'urna funebre di vetro con il corpo imbalsamato di San Felice Martire; l'urna è molto bella e decorata. Accanto ad essa, si trova uno stupendo quadro della Vergine col Bambino. Nella navata centrale, dietro l'altare maggiore, si trova un organo a canne, fatto costruire da Monsignor Peruzzo con le canne dei due organi del Settecento che prima si trovavano nella navata centrale, uno di fronte all'altro. Il tetto attorno all'altare maggiore è decorato con angeli scolpiti nel marmo, mentre le colonne sono ricoperte di foglie d'oro di stile catalano. Vi si trovano pure la statua di Sant'Alfonso e un dipinto che raffigura il Cardinale Giuseppe Tomasi dei Principi di Lampedusa. Nella navata sinistra si trovano i sepolcri di Vescovi dal XV al XVIII secolo. Il soffitto è diviso in tre campate: la campata occidentale è a capriate di legno dipinte; le pitture riproducono santi. La campata centrale è di stile spagnolo e a cassettoni dorati; in quella orientale, al centro, si nota un'aquila bicipite, stemma degli Asburgo.

Della Cattedrale è interessante l'acustica: dietro l'altare maggiore, nell'abside, si possono sentire le parole pronunciate a bassa voce, sulla porta principale, alla distanza di 82 metri. Si narra che il fenomeno fu scoperto da un imbianchino, che mentre lavorava dietro l'altare maggiore sentiva la moglie che confessava i propri peccati al confessore in fondo la chiesa.

Palazzo Vescovile

Presso la Cattedrale, annesso alla Biblioteca Lucchesiana – con cui forma un unico edificio – sorge il settecentesco Palazzo Vescovile, una delle più belle e meglio conservate realizzazioni dell'architettura civile di Agrigento. L'originario palazzo vescovile, costruito nell'XI secolo dal vescovo Gerlando aveva subito nel corso dei secoli ampliamenti e modifiche: danneggiato dal terremoto del 1693, era stato subito ripristinato. Verso la metà del Settecento, su disegno dell'architetto Domenico Dolce mascolo di Sciacca, vi furono apportate varie trasformazioni, sia nel prospetto, sia nell'interno. In particolare, i balconi furono eseguiti da Diego Pennica, mentre la trasformazione dell'appartamento vescovile fu curata da Filippo Zirafa.

Splendido è il portale d'ingresso, delimitato da due colonne che fanno da piedistallo a un balcone: quest'ultimo è arricchito da un timpano triangolare aperto al centro, che contiene lo stemma del Vescovo Andrea Lucchesi. Nei primi anni dell'Ottocento fu rifatto lo scalone d'ingresso e posta, in una sua nicchia, la bella statua marmorea di Santa Maria di Monserrato della scuola di Domenico Gagini. All'interno del Palazzo, sono custoditi i ritratti dei Vescovi agrigentini.

Tomba di Terone

La Tomba di Terone sorge presso il Tempio di Ercole e i resti della porta IV, detta dai Bizantini Porta Aurea. Essa è tradizionalmente designata come Tomba di Terone perché, per molto tempo, la fantasia popolare ha creduto che vi fosse sepolto il tiranno akragantino del V secolo a.C. o, almeno, il cavallo che lo aveva fatto trionfare nei giochi olimpici del 470 a.C. Ma lo stile della costruzione, soprattutto se confrontato con quello dei vicini templi dorici, denota chiaramente le sue origini ellenistico-romane (dal III al II secolo a.C.), quando Terone era morto da quasi tre secoli. Quindi, la tradizione non ha fondamento.

La struttura si presenta a pianta quadrangolare e a forma di torre leggermente piramidale, di stile dorico-ionico. In particolare, la massiccia parte centrale, le false finestre, il fregio con i triglifi appartengono allo stile dorico, mentre le quattro eleganti colonne angolari, con plinto e volute, appartengono allo ionico.

L'opera si distingue per le particolarità architettoniche e lo stato di conservazione. Avvicinabile a esempi asiani e africani, essa si compone di due parti sovrapposte; un podio cubico (con lato di metri 4,81) alto metri 3,91 con base e cornice modanata, e tempietto a pianta quadrata (con lato di metri 3,97) alto metri 3,73, pareti piene con finte porte doriche riquadrate, colonne angolari di tipo ionico-attico e trabeazione dorica, di cui restano l'epistilio, il fregio, metope e triglifi.

Ipogeo Giacatello

L'ipogeo Giacatello fa parte della complessa rete di acquedotti dell'antica Akragas che, secondo la tradizione, fu progettata dall'architetto Feace e realizzata con la mano d'opera dei Cartaginesi sconfitti a Imera nel 480 a.C. e fatti prigionieri dagli Agrigentini. Scopo della rete era garantire l'approvvigionamento idrico della città. Quasi tutti gli ipogei hanno un'altezza di circa metri 1,80 e larghezza di metri 0,80. Lungo le pareti è possibile ancora notare i segni lasciati dai picconi per lo scavo e le nicchie utilizzate dagli schiavi per le loro lucerne.

La struttura risale al V secolo a.C. In origine, era forse una grande cisterna, che in epoca romana fu trasformata in deposito di grano. Si presenta oggi come un vasto ambiente a pianta quadrata – diciannove metri di lato e due di altezza – scavato nella roccia con sette file di sette pilastri realizzati per sorreggere il soffitto. Su quest'ultimo si aprono diversi pozzi-lucernari. Al suo interno confluisce, da Nord, un acquedotto, mentre dall'angolo di Sud-Est si diparte un cunicolo tortuoso, che sfocia nel vicino torrente di San Leone (l'antico fiume Hypsas).

L'originaria funzione della struttura come cisterna è confermata dallo spesso strato d'intonaco idraulico che riveste pareti, pavimenti e pilastri. L'ipotesi di riutilizzo del monumento come deposito granario o anche come mulino o frantoio è invece attestata dalla scoperta, al suo interno, di una macina in pietra lavica e dei resti di supporti e incassi di assi riferibili ad attrezzature per la lavorazione del grano o delle olive.

Necropoli

Le necropoli agrigentine più significative si trovano nella zona dei Templi: sono la Necropoli Paleocristiana, la Grotta dei Frangipane, la Necropoli Giambertoni e la Necropoli Sub-divo.

Necropoli Paleocristiana. All'estremità ovest dell'area del Tempio della Concordia, nel giardino di Villa Aurea, si trova una parte della necropoli tardo-antica e alto-medievale, in parte ricavata in antiche cisterne, di cui sono ancora conservati numerosi altri esempi. Notevoli due ipogei, uno a ovest dell'ingresso, con le pareti munite d'arcosoli e il pavimento di fosse sepolcrali, e un altro presso la casa del custode, con un ambiente illuminato da un pozzo di luce nel soffitto e due cripte sottostanti.

Grotta dei Frangipane. E' uno dei più notevoli esempi catacombali della Sicilia, databile, come impianto, al IV secolo d.C. Si tratta del maggiore cimitero sotterraneo agrigentino, in uso nei secoli VI e V, che coinvolge, nel suo sviluppo, alcune cisterne e diversi sili di età greca.

Descritto dai viaggiatori del Settecento, è stato oggetto di studio fin dall'Ottocento. Sul corridoio e sulle rotonde si aprono loculi e cubicoli sepolcrali, mentre altri ambulacri conducono a settori laterali più o meno regolari, e ad altre due rotonde a ovest, con sepolture in loculi, fosse, arcosoli e sarcofaghi.

Necropoli Giambertoni. E' ellenistico-romana e, si estende per circa quattrocento metri, sul pendio della collina sottostante il Tempio della Concordia. La struttura fu sicuramente utilizzata anche in età paleocristiana, forse sino al VI secolo d.C. Essa comprendeva vari recinti sepolcrali che contenevano tombe a fossa, a sarcofago e talvolta anche edicole o piccoli mausolei.

Necropoli Sub-divo. Sembra sia di epoca costantiniana. Il suo impianto all'aperto rappresenterebbe un momento, forse iniziale, dell'intensa occupazione del sito con la necropoli paleocristiana ipogeica.

Oratorio di Falaride

Al centro della Valle dei Templi, non lontano dalla Chiesa di San Nicola, oggi sede del Museo Archeologico Regionale, si ergono i resti dell'Ekklesiastérion e del cosiddetto Oratorio di Falaride. Probabilmente, le due strutture furono costruite nel II secolo a.C. La prima era il palazzo dell'assemblea del popolo, mentre la seconda è in realtà un tempietto – di tipo romano, con altare sulla fronte orientale – che con Falaride non ha niente a che vedere. Esso si elevava sopra un podio preceduto da una scala e aveva sulla facciata quattro colonne ioniche che sostenevano la decorazione di stile dorico. Misurava metri 10,90 x 7,40 ed era interamente coperto di stucco dipinto, come provano le cospicue tracce rimaste. Pure rivestito di stucco dipinto era l'altare, posto in asse col tempio. Immediatamente a nord, presso l'Ekklesiastérion, e in asse con l'altare del sacello romano, sorge un'edra semicircolare, chiaramente destinata a ospitare una statua. Tutto considerato, l'ipotesi più attendibile è che il tempietto fosse destinato a luogo di culto, insediato dai Romani subito dopo la deduzione di coloni da parte di Scipione (197 a.C.). Il tempietto era un'evidente sostituzione dell'Ekklesiastérion, collegato al vecchio ordine costituzionale, e anch'esso munito di una certa carica sacrale. Non si esclude che il tempietto fosse dedicato a Scipione, eroizzato, al quale era certamente dedicata l'edra semicircolare. In ogni caso, la struttura ha il sapore di un "piaculum" (atto espiatorio) per la soppressione di uno spazio pubblico (o sacro) più antico. In epoca medievale, il tempietto fu trasformato in cappella, e quindi chiamato "oratorio".

Quartiere Ellenistico-Romano

Poco distanti dal Museo Archeologico Regionale, si trovano i ruderi delle sontuose abitazioni d'età ellenistico-romana, che documentano parte del tessuto urbano e viario in questo settore della città. Si tratta del Quartiere ellenistico-romano, così detto perché, una volta riportato alla luce – con gli scavi effettuati alla metà del Novecento da Pietro Griffo – ha mostrato di essersi

sviluppato nei secoli che vanno dal III a.C. al VI d.C. Questi ritrovamenti, davvero preziosi, hanno consentito di formulare un quadro chiaro sull'organizzazione urbanistica dell'antico abitato.

La rete viaria del Quartiere segue le disposizioni classiche dell'urbanista greco Ippodamo da Mileto, con decumani paralleli e intersecati ad angolo retto dai cardini. La zona si articola, infatti, in quattro cardini paralleli, che formano tre isolati e sboccano a nord su quello che presumibilmente fu il decumano massimo, ora ricalcato, in questo tratto, dalla strada statale. Tra i cardini sono contenute una ventina di abitazioni di vario tipo (ellenistico, italico, misto) e qualche bottega. Ricca e varia è la decorazione musiva dei pavimenti: dall'opera signina a quella tessellata con motivi geometrici, fitomorfi e zoomorfi, a seconda del tempo della loro esecuzione. E' di particolare rilievo la ricchezza di pozzi, cisterne, canali di scolo e fognature, prove della ricchezza e dell'alto livello di civiltà raggiunto dall'antica Agrigento.

Santuario di Demetra e Kore

Demetra e Kore/Persefone, protettrici della fecondità della natura e dell'uomo, erano chiamate divinità ctonie, ossia divinità della terra. Il loro culto era tanto diffuso in tutta la Sicilia, che gli antichi autori definivano l'Isola "dono di nozze a Persefone da parte di Zeus" e la stessa Akràgas era detta "la terra di Persefone".

Nel settore occidentale della Collina dei Templi si estendeva un'immensa area sacra dedicata al culto delle due dee, suddivisa in tre terrazzi contigui che sovrastavano la Kolymbetra. Il complesso di edifici dei santuari di Demetra e Kore risale ai secoli VI-V a.C. ed era formato da due recinti sacri con altare interno, posti a nord dell'area, cui furono poi aggiunti altri altari e tre tempietti. Uno di questi santuari, il cosiddetto Tempio di Demetra è stato incorporato nella piccola chiesa medievale intitolata a San Biagio.

I resti archeologici e gli oggetti rinvenuti hanno permesso di ricostruire i diversi momenti del rituale religioso, celebrato soprattutto da donne e attestato dal VI sec. a.C. sino all'epoca ellenistica (IV-II sec. a.C.). I devoti che si recavano al santuario, probabilmente acquistavano gli ex-voto presso le botteghe dei ceramisti fuori le mura. Giunti nel terrazzo a est della porta V, iniziavano il percorso rituale con le offerte e la visita ai tempietti e alle sale di accoglienza e riunione del portico. Si continuava nell'attiguo terrazzo dove si trovavano diversi tempietti, recinti e altari per la celebrazione dei sacrifici di animali; questi si svolgevano tra canti e profumi d'incenso; dopo il sacrificio, la carne dell'animale veniva cucinata e mangiata sul posto.

Nell'estremo terrazzo occidentale, occupato solo da poche strutture e da basamenti con statue dedicate alle dee, si concludeva l'itinerario culturale con canti, danze e l'offerta di piccoli oggetti - vasi, lucerne o statuette in terracotta - entro buche scavate nel terreno e protette da pietre. Da quest'area proviene una testina in terracotta, del VII secolo a.C., che costituisce la testimonianza più antica del culto alle due divinità.

Tempio della Concordia

Il Tempio della Concordia sorge presso quello di Giunone Lacinia ed è il meglio conservato di tutti i templi dorici di Sicilia e d'Italia. Deve il nome a un'iscrizione latina, rinvenuta nelle vicinanze: l'iscrizione porta una dedica alla Concordia degli Agrigentini, ma con il tempio non ha alcuna relazione.

La struttura è un doppio *periptero*, cioè possiede due ordini di colonne: uno interno e l'altro esterno. L'architrave all'intorno e i due frontoni conferiscono al monumento una singolare imponenza, semplice e severa a un tempo. Più che dalla grandiosità, la bellezza della struttura è

data dalla perfetta armonia di tutte le linee: è uno dei pochi templi che possa competere con il Partenone d'Atene.

Il Tempio posa su un grandioso stilobate in pietra tufacea a gradinate: compreso il basamento è lungo metri 42,12, largo metri 19,68, con una cella lunga metri 28 e larga 9,32. Ha trentaquattro colonne alte metri 6,85 capitelli compresi: gl'intercolunni misurano metri 1,76. L'architrave, ornato a triglifi, è alto metri 2,98.

“Nel tempio della Concordia - scrive Pietro Griffo, uno dei massimi studiosi di Akràgas - l'architettura dorica della metà del V secolo a.C. ci si presenta in tutta la gamma di raffinate sottigliezze che ne caratterizzano lo stile ... il Tempio della Concordia, a parte la suggestione del grandioso paesaggio che gli sta d'intorno, si riflette nella sensibilità del visitatore con vibrazioni che fanno di musicale, con rapimenti di stupefatto incantesimo. E voglia Dio che il visitatore vi capiti nella magica ora del tramonto: ne riporterà un'impressione che non lo lascerà più per tutta la vita”.

Tempio di Castore e Polluce

Nella parte occidentale della Collina dei Templi, si estendeva un'ampia area sacra dedicata al culto di Demetra e Kore/Persefone, divisa in tre terrazzi contigui. Nel terrazzo mediano, presso il Tempio di Zeus/Giove, si trova il tempio tradizionalmente detto dei Dioscuri (Castore e Polluce), di cui è visibile la parziale ricostruzione eseguita nel 1834-1836 dalla Commissione delle antichità della Sicilia. In quest'occasione, lo scultore Villareale e gli architetti fratelli Cavallaro rilevarono la pianta del tempio e ne rialzarono tre colonne, ma appurarono che erano ben trentaquattro. Nel 1842 è stata rialzata una quarta colonna. Il tempio, costruito in calcarenite locale, è di stile dorico e presenta dunque una pianta simile a quella degli altri templi agrigentini con sei colonne sui lati brevi e tredici sui lati lunghi. L'immagine delle quattro colonne rialzate, connesse da uno spezzone di trabeazione e di timpano, è diventata il simbolo di Agrigento e, spesso, dell'intera Sicilia.

Il tempio risale al 480-460 a.C. ed è parte integrante del santuario delle divinità ctonie. Anche qui sono stati trovati altari cilindrici, pozzi e fosse, per la celebrazione del culto e dei sacrifici. Quindi, molto probabilmente il tempio detto dei Dioscuri era un tempo dedicato a Demetra e Kore/Persefone.

Tempio di Demetra

Il Tempio di Demetra si trova nella parte orientale della città, sul fianco del ripido pendio con cui si conclude la Rupe Atenea nella valle del fiume Akràgas (oggi torrente San Biagio). L'edificio, costruito in calcarenite locale, è di ordine dorico (480-460 a.C.) e presenta una pianta semplice, senza colonnato, con vano rettangolare (cella) e atrio di accesso con due colonne antistanti.

L'ampia cella misurava metri 30,20 x 13,30, e la muratura perimetrale rimasta raggiunge un'altezza di metri 7,85. Il tetto era decorato da gocciolatoi per l'acqua piovana a forma di teste di leone. Parte dell'elevato del tempio fu incorporata nella chiesa medievale di San Biagio, mentre le fondazioni sono ancora parzialmente riconoscibili dietro l'abside della chiesa. Poco distante sono visibili due altari rotondi con pozzo centrale che, al momento del rinvenimento, erano colmi di ex-voto. Sul terrazzo sottostante il tempio, fuori la cinta muraria, si trova il cosiddetto Santuario rupestre dedicato anch'esso al culto demetriaco.

Il Tempio di Demetra era collegato alla Rupe Atenea, l'antica acropoli della città, da una strada di cui sono ancora visibili i segni delle carreggiate, e sovrastava il settore monumentale delle fortificazioni di Porta I.

Tempio di Ercole (Eracle)

Costruito verso il 510 a.C., il Tempio di Eracle/Ercole, il cosiddetto Herakleion, sorge nelle vicinanze di Villa Aurea. È uno dei più antichi templi dorici della Sicilia e sicuramente il più antico dei templi agrigentini, anteriore perfino a quello di Giove Polieo, che ornava l'Acropoli. Il Tempio di Eracle/Ercole è famosissimo nella storia agrigentina, per l'imponenza delle sue proporzioni e per le ricchezze che lo adornavano. Fra queste si ricordano la celebre *Alcmena* dipinta da Zeusi, e la statua in bronzo di Eracle/Ercole, che invano Verre – al dire di Cicerone – tentò di rapire, per fonderla e farne moneta, com'era suo costume.

Della struttura originaria si conservano otto colonne del lato sud-ovest, rialzate nel 1924. Come quasi tutti i primitivi templi dorici, anche questo era *periptero-esastilo-hipetras*, cioè a colonnati e scoperto, ma aveva quindici colonne, anziché quattordici, sui lati lunghi. Le rovine della cella mostrano chiaramente che la sua distruzione fu causata da un terremoto. Il Tempio misurava in lunghezza metri 73,42 e in larghezza metri 27,56, con colonne alte più di dieci metri. Si nota la presenza, tra il pronao e la cella, di torri scalarie per l'accesso al tetto, caratteristica poi di tutti i templi edificati ad Akragas, e in Sicilia. In epoca romana, la parte occidentale della cella fu tripartita, forse perché l'edificio fu destinato al culto di una Triade Divina.

Tempio di Esculapio

Il Tempio di Asclepio (Esculapio) sorge nelle vicinanze della Tomba di Terone e risale agli ultimi decenni del V secolo a.C. Asclepio, il dio greco della medicina chiamato dai Romani Esculapio, era venerato ad Akragas, in una grande area sacra comprendente diversi edifici per il culto e lo svolgimento dei rituali terapeutici. I devoti che vi affluivano erano soprattutto ammalati. Tra gli ex-voto rinvenuti nel corso degli scavi, numerosi sono i cosiddetti "votivi anatomici" in terracotta, tipici del culto di Asclepio, che rappresentano in scala ridotta parti del corpo umano, dedicate al dio come ringraziamento o preghiera per una guarigione ottenuta o richiesta.

La struttura era famosa già nell'antichità: nel quarto libro delle Verrine, Cicerone lo rammenta col nome di "famosissimum fanum". Il Tempio di Asclepio si differenzia dagli altri per l'insolita ubicazione fuori dalle mura, per forma e per le contenute dimensioni. Numerosi restauri sono stati eseguiti a partire dal 1926, quando, su iniziativa del capitano inglese Alexander Hardcastle e di Pirro Marconi, fu demolita la casa colonica costruita sopra il tempio, sino agli ultimi interventi di tipo statico e conservativo delle superfici lapidee.

Tempio di Giove Olimpico

Il tempio dedicato a Zeus-Giove Olimpico (o Olimpico) è da tempo un cumulo di semicolonne, capitelli, triglifi. In passato, fu uno dei templi greci più ammirati e il maggior tempio dorico dell'Occidente (il terzo, dopo l'Artemision di Efeso e il Didymeion di Mileto). È l'unico dei templi di Agrigento di cui sappiamo con sicurezza il nome. Esso s'innalza sull'area dell'antica agorà (il foro cittadino), e costituisce un "unicum", non solo per le proporzioni eccezionali ma anche poiché presenta soluzioni architettoniche nuove e originali che divergono dai canoni

dell'architettura dorica greca. Secondo gli storici Diodoro Siculo e Polibio, la costruzione del tempio ebbe inizio dopo la grande vittoria sui Cartaginesi a Imera (480 a.C.), ma non fu mai portata a termine. Fra gli architetti che vi posero mano, sembra che vi sia stato anche il famoso Feace.

Le forme del Tempio erano assolutamente singolari: *pseudo-periptero*, al posto del normale peristilio la struttura aveva tutt'intorno un muro pieno, da cui fuoriuscivano delle mezze colonne (7 x 14). In ogni campana gli intercolunni, troppo vasti, erano occupati da trentotto Telamoni o Aiaci, o Atlanti, gigantesche figure maschili alte metri 7,61 che, concorrevano efficacemente a sostenere il grave peso della trabeazione. L'immensa piattaforma rettangolare, che poteva essere raggiunta per mezzo di cinque gradoni, era rivolta a oriente e misurava metri 113,20 in lunghezza e 56 in larghezza, un doppio quadrato che occupa una superficie di 6407 metri quadri, quasi le dimensioni di un campo di calcio capace di accogliere 42.000 spettatori. Nel centro della cella, spicca oggi il moderno calco di uno dei telamoni (l'originale si trova nel Museo Archeologico Regionale).

Un terremoto, probabilmente quello che distrusse il Tempio di Ercole e i templi di Selinunte, distrusse anche questo. Secondo lo storico Tommaso Fazello, gli ultimi avanzi caddero a terra il 9 dicembre 1401. Gran parte del materiale lapideo fu utilizzato nel Settecento, per costruire i moli di Porto Empedocle.

Tempio di Giunone

La sua attribuzione a Era Lacinia/Giunone (moglie di Zeus-Giove) è dovuta a un'erronea interpretazione di un brano di un autore latino. Il Tempio sorge – imponente e solitario – in posizione dominante, all'estremità orientale della Collina dei Templi. Eretta tra il 460 e il 450 a.C., la struttura è basata su stilobate a quattro gradini ed è *periptero-esastila*. L'interno era suddiviso in tre vani: quello centrale (cella o *nàos*) era preceduto da un atrio di ingresso (*prònaos*) e seguito da un vano posteriore (*opistòdomo*); questi ultimi avevano due colonne antistanti. Ai lati della porta della cella si trovavano le scale d'accesso al tetto. Il basamento con tre gradini sul fondo della cella fu aggiunto in epoca successiva. La superficie di alcuni blocchi arrossati mostra i segni dell'incendio, forse riconducibile alla distruzione di Akràgas compiuta dai Cartaginesi nel 406 a.C.

Il Tempio misurava in lunghezza metri 40,98, in larghezza 19,53 con una cella lunga metri 21,84 e larga 9,30. Aveva trentaquattro colonne scannellate, a venti scannellature per colonna, indizio di grande finezza artistica. Le colonne sono pure del miglior taglio, alte, slanciate, misurano in altezza cinque volte il diametro; cioè metri 6,40, compreso il capitello. Essa poggiano direttamente sul grande stilobate, senza piedestallo di sorta. Lo spazio degli intercolunni è di metri 1,74, e il diametro delle colonne è di metri 1,29. Delle trentaquattro colonne di questo tempio, venticinque, per la maggior parte laterali, sono ancor ritte e sostengono la loro elegante architrave. Delle altre non si vedono che tronconi rizzati posteriormente, nell'Ottocento.

Il tempio conteneva un magnifico capolavoro d'arte: il famoso quadro di *Giunone*, del grande artista Zeusi, che per realizzarlo s'ispirò alle bellezze di cinque vergini akragantine. Al tempio e al quadro è legata la triste vicenda della morte di Gellia, il quale, temendo che il quadro di Zeusi potesse finire in mano ai suoi nemici, appiccò il fuoco al tempio e si buttò in mezzo alle fiamme portando con sé il quadro.

Davanti ai maestosi avanzi di questo tempio, ciò che colpisce è l'imponenza, la grandiosità del quadro complessivo. Da un lato la montagna, verdeggiante per il verde blando degli ulivi, che sale in larghe ondulazioni fino là dove il ciglione della Rupe Atenea sembra si spinga nell'azzurro cupo del cielo: di fronte, l'orizzonte marino sconfinato, striato dai riflessi del sole, e dalle correnti che vagamente ne increspano la superficie, sulla quale da lungi filano rapidi i vapori o lentamente cullansi i velieri: intorno, una solitudine incolta, silenziosa, che invita al raccoglimento e imprime all'animo sensazioni delicate.

Tempio di Vulcano

Il Tempio di Vulcano sorge su uno sperone di roccia a ovest della Collina dei Templi. La sua tradizionale denominazione è puramente convenzionale, basandosi sull'interpretazione di un brano di un autore latino che colloca in questa zona un "Collis Vulcanius", forse per la presenza di sorgenti di zolfo.

L'edificio dorico risale alla seconda metà del secolo V a.C. ed è preceduto da un sacello arcaico racchiuso dalla cella del tempio classico. Si tratta di un edificio con cella e pronao (metri 13,25 x 6,50), di cui è stata di recente ricostruita la decorazione architettonica, con lastre a cassetta laterale e frontonale e una sima laterale con doccioni a tubo, databile al 560-550 a.C. L'edificio dorico sovrapposto a questo sacello mediante profondi intagli a tre gradini nella roccia è assai mal conservato, tranne che nelle fondazioni e in poche parti dell'alzato (metri 43 x 20,85): era un periptero dorico su crepidoma di quattro gradini, caratterizzato da 6 x 13 colonne munite di una rudentatura d'evidente influsso ionico, databile intorno al 430 a. C.

Numerosi restauri sono stati eseguiti a partire dal 1928-29 quando furono rimosse le case coloniche addossate al tempio, sino agli ultimi interventi di tipo statico e conservativo delle superfici lapidee.

Musei di Agrigento

BIBLIOTECA MUSEO LUIGI PIRANDELLO

c/o Casa Natale di Luigi Pirandello
Contrada Caos

Dal 1987, la casa natale di Luigi Pirandello è un Museo della Regione siciliana. Ospita mostre temporanee dedicate al grande drammaturgo e, in forma stabile, un'ampia raccolta di cimeli, fotografie, lettere, recensioni e onorificenze, libri in prima edizione, con dediche autografe, quadri d'autore dedicati. Notevole è la collezione di locandine delle opere pirandelliane più famose, rappresentate in tutto il mondo.

MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE

Contrada San Nicola

Dal 1967 il Museo è ospitato, in parte, nell'antico monastero di San Nicola. E' il maggior museo archeologico della Sicilia centro-meridionale: nelle sue diciannove sale, esso raccoglie i reperti archeologici rinvenuti nelle province di Agrigento e Caltanissetta, che consentono di "ricostruire" la storia del territorio agrigentino. I reperti vanno dal II millennio a.C. alla prima e media età del bronzo, e alla cultura dell'età del ferro. Nella sala maggiore troneggia la figura del Telamone, unica rimasta delle trentotto enormi figure di Atlanti del tempio di Giove: si compone di ventisei pezzi tufacei, è alta metri 7,61 e simboleggia il dominio di Zeus sulle forze primordiali della natura. Tra le innumerevoli altre meraviglie è una scultura greco-romana, "l'Efebo di Agrigento", una figura virile nuda. E' un "kouros" del 480 a.C. che simboleggia l'ideale greco di bellezza mascolina. Altro reperto eccezionale è il torso di marmo greco rinvenuto nell'area del Tempio di Zeus: è una figura atletica che doveva essere in lotta con un'altra, ora perduta. Molto bella è la collezione che rappresenta alcuni aspetti della preistoria dell'agrigentino: essa comprende ceramiche decorate, oggetti in pietra, tra cui lame di selce, una testa di mazza di forma globulare e un frammento di vaso con rappresentazione plastica a testa umana. Molti materiali caratteristici

della prima e media Età del Bronzo, tra cui gli stupendi vasi della cultura di Castelluccio. Altrettanto interessante è la grande collezione di anfore, crateri, coppe, unguentari ecc.

MUSEO CIVICO “SANTO SPIRITO”

c/o Abbazia di Santo Spirito
Via Santo Spirito

Il Museo si articola in tre sezioni principali:

- la sezione archeologica, che comprende una certa varietà di materiali provenienti dal territorio. Notevoli sono i vasi eneolitici provenienti dal Castelluciano occidentale e da varie necropoli agrigentine, i frammenti ceramici di superficie ritrovati a Steri, le anfore romane, due crocefissi, una collezione di farfalle e uno stupendo presepe;
- una sezione artistica, in cui sono esposti dipinti che vanno dal XV al XVIII secolo; comprende la Pinacoteca d'Arte Antica e la Galleria Sinatra.
- una sezione etno-antropologica, che ritrae vari aspetti della civiltà contadina, ed espone antichi giocattoli, strumenti musicali e alcune suggestive copie dei templi.

MUSEO DELLA CATTEDRALE DI AGRIGENTO

Via Duomo

Inaugurato nel 2009, il Museo presenta una selezione di materiali provenienti dai tre nuclei collezionistici – il Tesoro della Cattedrale, il Museo storico e il Museo Diocesano – in cui si è impressa la storia della Cattedrale, dall'epoca medievale, fino ai nostri giorni.

Il Tesoro annovera capolavori di arte decorativa siciliana, quali paramenti sacri (pianete, piviali, borse, stole), oreficerie e argenterie (paliotti, reliquiari, croci, pastorali, ostensori, pissidi, calici) e altre suppellettili d'uso liturgico. Tra i capolavori dell'oreficeria medievale, spiccano i due esemplari di Casse reliquiarie a transetto, del XIII secolo, recanti una le reliquie del Beato Matteo, e l'altra quelle dei santi martiri Epifanio e Urbano. Alla cultura tardo manierista appartiene il Bastone pastorale in avorio del XVI secolo, opera di Stefano Rizzo. Ricca anche la presenza di calici, tra cui quello dell'argentiere palermitano Pietro Guriale, del 1674. Il barocco è presente con alcuni paramenti sacri: il più antico è la Pianeta con motivi floreali stilizzati, della prima metà del Seicento. Settecentesco è il *Reliquiario della Vergine*, finissimo capolavoro di argenteria realizzato dal palermitano F. Mancino.

La quadreria comprende dipinti che vanno dalla fine del XVI e il XIX secolo. Oltre al *San Carlo Borromeo in preghiera*, di P. d'Asaro, si ammira una bella *Adorazione del Bambino*, della scuola di P. Buttafuoco, e una ricca serie di opere di Guido Reni, tra cui la celebre *Madonna col Bambino dormiente*. L'Ottocento è presente con opere di Raffaello Politi.

Giardino della Kolymbetra

La Kolymbetra (dal greco, piscina) si trova all'estremità occidentale della Collina dei Templi, all'interno di un taglio naturale che divide l'area del Santuario di Demetra e Kore dal Tempio di Vulcano. E' il sito della piscina descritta da Diodoro Siculo e da Ateneo come una grande vasca – ampia sette stadi e profonda venti braccia – in cui confluiscono le acque delle fonti, dei ruscelli e degli acquedotti progettati dall'architetto Feace e costruiti con la manodopera dei cartaginesi fatti prigionieri dopo la battaglia di Imera. Più che una piscina, era forse un vivaio di pesci per i banchetti ed era allietata da cigni e altri volatili. Trascurata in seguito, essa interrò.

Dal 1999 la Kolymbetra è stata affidata in concessione al Fondo Ambiente Italiano. Autentico gioiello archeologico e agricolo della Valle dei Templi, tornato alla luce dopo decenni di

abbandono, è un giardino di cinque ettari, straordinario per la magnificenza della natura che qui trova la massima espressione della sua generosità e per la ricchezza dei reperti archeologici che ancora vengono alla luce. In questo giardino è raccolta una grande varietà di piante appartenenti alla macchia mediterranea (mirto, lentisco, terebinto, euforbia, ginestra) e un ampio agrumeto con limoni, mandarini e aranci.

L'inaugurazione, con apertura al pubblico, avvenne il 9 novembre 2001.

Storia di Agrigento

Secondo la tradizione, tramandata da Tucidide, la "polis" fu fondata intorno al 581 a.C. da Aristinoo e Pistilo, entrambi di Gela. Il centro fu chiamato Akràgas, dall'omonimo fiume che bagna il territorio.

L'antica città s'ingrandì rapidamente e rappresentò un'importantissima base per l'espansione della civiltà greca in Sicilia, e dei commerci in tutto il Mediterraneo. Il periodo della dominazione greca durò circa 370 anni e fu caratterizzato da alterne vicende politiche ed economiche. Drammatica, per i contraccolpi che ebbe sulla vita civile della città, fu la contrapposizione fra regimi democratici e tirannici.

Il primo tiranno di Akràgas fu Falaride (575-554 a.C.), ricordato soprattutto per la sua crudeltà, anche se assicurò alla giovane città la dignità di libera polis nei confronti di Gela e della stessa Madre Patria. Conquistato il potere con un colpo di stato, Falaride lo tenne per circa vent'anni, ingiuriando gli Dei e angariando il popolo: si narra che fosse perfino antropofago e parricida. Certamente usò lo strumento di tortura, noto come "Toro di Falaride", che consisteva in un simulacro di toro in bronzo, nel cui ventre veniva rinchiuso il condannato: il "toro" veniva quindi posto sopra le fiamme e il condannato moriva, cremato lentamente. Pitagora, presente ad Akràgas in quel periodo, fu fiero avversario di Falaride e pare abbia contribuito – con i suoi discorsi – a sollevare il popolo e ad affrettare la caduta del tiranno. Falaride fu lapidato dal popolo.

Per sedici anni Akràgas mantenne la sua libertà, ma poi assunse il potere un nuovo tiranno: Terone. Questi fu sicuramente migliore di Falaride e gli storici del tempo non mancarono di tesserne le lodi. Anche Pindaro lo cantò nelle sue Odi Olimpiche. Fatti salienti della signoria di Terone furono l'impresa da lui sostenuta contro Imera e l'alleanza stretta con Gelone, tiranno di Siracusa, su cui si basò la successiva politica greco-sicula di resistenza contro l'invasione militare punica. Dopo la morte di Terone (circa 473 a.C.) gli successe il figlio Trasideo, che – incapace di governare – fu depresso e allontanato da Akràgas.

Nei successivi sessant'anni, sotto la guida illuminata del filosofo Empedocle, Akràgas conobbe la libertà, la grandezza, la fortuna, e divenne la città più ricca della Sicilia. L'area urbana aveva un'ampiezza di 456 ettari ed era circondata da mura di fortificazione con nove porte d'ingresso. La popolazione era di circa 300.000 abitanti: Akràgas era considerata "la più bella città dei mortali". Ma i Cartaginesi erano alle porte e, dopo la vittoria di Selinunte, ritennero di poter conquistare facilmente tutta la Sicilia. Cartagine allestì una nuova e numerosa armata, posta sotto il comando di Annibale Gisgone. Pur avvertiti da Siracusa del pericolo che li minacciava, gli Agrigentini – quando la poderosa flotta di Cartagine si mostrò nel loro mare, e cominciò lo sbarco per iniziare l'assedio – erano tutt'altro che preparati a una lunga resistenza. L'assedio durò otto mesi e la resistenza di Akràgas fu gagliarda e accanita, ma alla fine la città dovette cedere: fu invasa e saccheggiata in modo terribile. Era il 406 a.C.

All'epoca dei tiranni risale l'edificazione dei templi della valle. Fu Terone a volere la costruzione del tempio di Giove Olimpico (o Olimpico), per celebrare la vittoria di Imera sui Cartaginesi (480 a.C.). Come si è accennato, il quinto secolo fu quello che vide il massimo splendore di Akràgas e non soltanto per quanto attiene alla sua ricchezza materiale; fu, infatti, anche un secolo di grande fervore culturale, artistico e scientifico di cui Empedocle fu l'esponente più illustre. Nato intorno al 480 a.C. ad Akràgas, Empedocle si formò alla scuola di Pitagora. Sotto il governo del filosofo,

la città venne recintata e chiusa da mura massicce, interrotte solo da numerose porte di costruzione arcaica. L'edilizia monumentale continuò ad avere notevole sviluppo e furono costruiti tra il 450 e il 430 i templi di Era e della Concordia; tra il 430 e il 410 quello dei Dioscuri, di Efesto, di Esculapio oltre le mura e un altro presso il Santuario delle Divinità Ctonie (Demetra e Kore). Nel 339 a.C., grazie al corinzio Timoleonte la città – soggetta all'influenza di Siracusa – venne ricostruita e ripopolata.

Nel 210 a.C., nel corso della seconda guerra punica, Agrigento fu conquistata dai Romani e il suo nome venne latinizzato in Agrigentum. In epoca romana la Valle dei Templi fu visitata da Cicerone, alla ricerca di prove che incastrassero l'ex governatore della Sicilia, Verre (73-71 a.C.) accusato di avere imposto tributi eccessivi ai coloni. Per sei secoli, la città visse tranquilla e prosperò all'ombra di Roma. Con la caduta dell'impero romano d'occidente, cominciarono le invasioni barbariche. Nel 429 e nel 440, passarono per Agrigentum i Vandali di Genserico, che misero la città a ferro e fuoco; poi (490), fu la volta dei Goti di Teodorico. Nel 535, per scacciare i Goti, arrivarono i Bizantini al comando di Belisario. Nel 584, i Goti di Totila distrussero la città.

Cominciarono poi le scorrerie dei Saraceni che depauperarono il litorale e costrinsero le popolazioni a rifugiarsi sulle montagne dell'interno. La valle di Agrigentum era ormai diventata una facile terra di conquista e gli Agrigentini furono costretti ad abbandonarla, per ritirarsi sulle alture dell'Acropoli. Gli Arabi sbarcarono in Sicilia nell'828, ma dovettero ritirarsi perché severamente sconfitti nella Piana di Catania. Tornarono una seconda volta nell'840 e Agrigento, arroccata ormai sul colle, fu occupata da una tribù di Berberi che la fortificarono e ne fecero il loro centro più importante. Tra le ultime città della Sicilia a essere occupate dai normanni (1087), Agrigento fu poi sede vescovile e di contea e appartenne – nei secoli XIII e XIV – alla potentissima famiglia dei Chiaramonte. Città aragonese e poi spagnola, votò con entusiasmo il plebiscito (1860) che la riuniva al Regno di Italia.

Rupe Atenea

La Rupe Atenea, o di Minerva, è quello scaglione di montagna che s'erge a poca distanza dalla città, in direzione est. Tradizione vuole che su questa rupe isolata - alta 351 metri - sorgesse il tempio dedicato a Pallade/Minerva: certo è invece, che sul suo ciglione torreggiavano le antiche mura, i cui ruderi sono ancora spazzati dal vento. L'elevatezza e l'isolamento della Rupe Atenea ne fanno un osservatorio naturale dei più belli, perché consente di dominare l'orizzonte per una distesa infinita, sia dal mare sia dall'interno dell'isola, da levante e da ponente. Dalla parte di terra, il paesaggio della regione solfifera ha un'intonazione melanconica e selvaggia: le larghe vallate si coprono di una vaporosa penombra, sulla quale si alzano di quando in quando le fumarole dei "calcheroni" in combustione. Dalla parte del mare e della Vallata dei Templi, è invece tutta una ridda di colori che si stempera all'occhio dell'estasiato osservatore, colori creati dalle infinite gradazioni che il mare assume.

Sulla Rupe sono stati rinvenuti resti di un frantoio ellenistico, e sulle sue pendici sud-ovest è conservato uno dei numerosi templi delle divinità ctonie, Demetra e Kore, incorporato nella chiesetta medievale di San Biagio.